

# I MISTERI COMINCIANO DALLA CATTURA

## due versioni, nessuna verità

Il primo mistero in questa lunga storia durata quasi sette anni e mezzo che ha provocato ventiquattro morti e 102 feriti, un bilancio di sangue accumulato da un gruppo di assassini che ha messo a segno ben 103 azioni, sta nella loro fine, nella fine della banda della Uno bianca. Nella cattura degli assassini.

Esistono due versioni sul modo in cui si è giunti a sgominare la banda. Due versioni per una sola cattura.

Prima versione, francamente la più romanzata: tutto avrebbe inizio il 20 gennaio 1994 quando il sostituto procuratore di Rimini Daniele Paci eredita dal suo collega Roberto Sapio, appena andato in pensione, la scottante inchiesta sui banditi della Uno bianca che proprio nel riminese hanno colpito con accanimento. Paci, occhiali cerchiati, aria da professore universitario, due inseparabili borsoni di pelle marrone che appoggia sul manubrio della bicicletta quando fa la spola tra la Procura e il Commissariato della città, decide di costituire subito un pool anti-Uno bianca. Un gruppo speciale di investigatori, composto da personale selezionato delle Squadre mobili di Forlì, Rimini e Bologna, da agenti della Criminalpol dell'Emilia Romagna e da carabinieri dei comandi di Rimini e Forlì incaricati di occuparsi, soprattutto in maniera analitica, di tutte le azioni attribuibili alla terribile banda. Gli elementi di conoscenza, fino a quel momento, non sono molti: oltre all'utilizzo, in molti casi, della stessa automobile, una Uno bianca appunto, la banda ha un sistema singolare per rubarle e metterle in moto: un tessera telefonica, la cui banda magnetica, inserita nel blocchetto di accensione, crea il contatto per l'avviamento del motore. Ci sono poi le armi: fino al 2 maggio 1991 la banda ha sempre usato un micidiale fucile AR70. Da quella data in poi quasi unicamente due Beretta 98, rubate proprio quel giorno in un'armeria di Bologna, dove sono stati uccisi la proprietaria e il suo aiutante, un maresciallo dei Carabinieri in pensione. Della banda si sa poi che spesso, molto spesso, ad agire sono solo due individui, descritti dai testimoni come "il corto" e "il lungo", perché uno alto e l'altro più basso di statura.

Entrambi mostrano di conoscere a menadito strade e stradine della zona compresa tra le province di Bologna, Forlì, Ravenna, Rimini e Pesaro. C'è poi la tipologia di attacco, molto militare. E infine - ma questo è l'elemento che aiuta meno - ci sono i loro obiettivi, troppo vari: caselli autostradali, distributori di benzina, supermercati, preferibilmente della Coop, la cooperativa rossa vicina al PCI prima e poi al PDS, gli uffici postali e da un po' di tempo a questa parte anche le banche. Ma è il loro modo di agire che è assurdo: se sono rapinatori non sembrano affatto interessati al denaro. Uccidono spesso senza motivo: benzinai, nomadi, cittadini extracomunitari, carabinieri, semplici testimoni.

Il colpo di fortuna per il pool arriva quasi subito: il 21 marzo 1994, durante un assalto all'agenzia 6 della Banca Popolare dell'Emilia e Romagna, a Cesena, la telecamera a circuito chiuso dell'istituto riprende, per appena una frazione di secondo, un uomo con il volto mascherato. E' proprio in quell'immagine la scintilla che potrebbe far accelerare l'indagine. Il lavoro della Polizia scientifica su quel fotogramma equivale a una tomografia assiale computerizzata. Il volto semi coperto del rapinatore viene ingrandito e sezionato. Emergono il naso forte, le guance rotondeggianti, il mento pronunciato. Il pool comincia per gioco a chiamare il suo uomo "il mascellone", senza però riuscire a far un solo passo in avanti per dare a quel volto un nome.

Arriva l'estate e il sostituto procuratore Paci decide di sciogliere il pool: troppi uomini impegnati per un'indagine che non decolla.

Ma ad aiutare Paci - stiamo sempre raccontando una delle due versioni ufficiali - ci pensa il fato che gli manda in soccorso due veri e propri angeli custodi. Sono l'assistente capo di Polizia Luciano Baglioni, stesso grado di Roberto Savi, e l'ispettore Pietro Costanza, entrambi in servizio al Commissariato di Rimini. I due, di tasca loro, hanno deciso di comprare un computer di cui non è dato conoscere il programma con il quale hanno schedato per mesi e mesi nomi, targhe di

automobili, orari, di tutte le persone sospette (quali?) da loro osservate durante lunghi ed estenuanti appostamenti davanti alle banche.

Vuole questa versione della cattura della banda della Uno che, da quando si sono messi in testa di sconfiggere quel gruppo di assassini, i due poliziotti abbiamo preso a ragionare come fossero due rapinatori e quindi trascorrono tutto il loro tempo a fare appostamenti davanti alle banche comprese tra Bologna e Rimini.

C'è subito da mettere in rilievo un particolare: nella zona compresa tra Bologna e Rimini le banche sono diverse centinaia.

Eppure Baglioni e Costanza il loro colpo di fortuna lo troverebbero il 3 novembre. Mentre sono in appostamento davanti all'agenzia del Credito Romagnolo di Santa Giustina, una frazione riminese di 1000 anime, Baglioni scorge dentro una Tipo bianca parcheggiata un uomo con un paio di occhiali scuri. «*E' lui, è mascellone, è l'uomo del fotogramma*», dice tirando una gomitata al suo collega.

«*E' lui, è proprio lui*», si ripetono i due poliziotti, soffocando a stento un grido di gioia. La loro attesa ha pagato. Seguono quell'auto fino a Torriana, un'altra frazione di Rimini, dove lo sconosciuto abita in un residence. Poi una corsa fino al Commissariato per verificare la targa di quella Tipo. Appartiene a tale Savi Fabio, trentaquattro anni, di professione carrozziere, e ha un lungo elenco di passaggi di proprietà con Savi Roberto, quarant'anni, di professione poliziotto. Un primo controllo incrociato sugli orari dei turni di Roberto alla Questura di Bologna e sugli orari delle rapine dà un esito strabiliante: all'ora delle rapine, Roberto non era mai in servizio. Da lì a poco scattano gli arresti.

Fin qui la versione che assomiglia molto ad un fiction cinematografica. Dove l'ostinazione di due bravi poliziotti vince sulle forze del male.

La seconda versione di quella stessa cattura è invece molto più convincente: il 21 ottobre 1994 due banditi assaltano una filiale della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in zona Fiera, a Bologna. Il colpo fallisce e i rapinatori fuggono a bordo di una Uno azzurra che abbandonano per salire su una Mercedes targata Forlì "pulita". Qualcuno osserva quel cambio d'auto e annota la targa della Mercedes. Risulta intestata a Fabio Savi, fratello di un poliziotto. Da quel momento il cerchio si stringe. Il primo a cadere nella rete è Roberto Savi. Poi tocca a Fabio Savi, arrestato 48 ore dopo, al confine con l'Austria, assieme alla sua compagna, la cittadina romena con passaporto ungherese Eva Edit Mikula. Quindi ad uno ad uno cadono nelle mani degli investigatori l'altro fratello, Alberto Savi, e poi altri tre agenti di Polizia Pietro Gugliotta, Marino Occhipinti e Luca Vallicelli.

La prima versione attribuisce il merito della cattura agli investigatori e ai magistrati di Rimini, anche se c'è da notare che Fabio Savi ha sempre negato di essere mai stato a Santa Giustina.

La seconda, invece, a quelli di Bologna.

Entrambi hanno da farsi perdonare anni e anni di ritardi, di sorprendenti facilonerie e di indagini sbagliate. Il mistero della Uno bianca è risolto. E quello della cattura dei suoi componenti?